

GIUSEPPE MUSSARI: INTERVENTO A 87^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO

Signor Ministro, signor Presidente dell'Acri, signor Governatore, Autorità, signore e signori, nel momento in cui lascia l'incarico ricoperto con grande equilibrio e forte rigore per assumere una responsabilità ancora maggiore in anni che si preannunciano altrettanto difficili per l'Europa ritengo doveroso, signor Governatore, rivolgerle a nome delle banche del nostro Paese e mio personale il ringraziamento più sincero per quanto ha fatto e l'augurio più fiducioso per quanto ancora farà.

L'economia mondiale mostra chiari segni di indebolimento, i rendimenti dei titoli di Stato italiani, spagnoli e di altri paesi continuano a crescere, lo spread Btp-Bund ha toccato nuovamente i 400 punti base, sono salite a livelli inusitati le quotazioni dei Cds sia sui titoli sovrani che bancari. L'Italia appare oggi uno degli anelli deboli della costruzione dell'area euro, ma non è così. Questa è l'opinione delle banche italiane. Un'opinione del tutto in linea con quella del prossimo Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco - che saluto, a nome dell'Abi e mio personale - che ieri ha dichiarato di credere profondamente nell'Italia, nei suoi punti di forza e nella vitalità della sua economia.

Ebbene, le banche hanno la medesima opinione sul nostro Paese. Abbiamo fondamentali solidi, un basso debito aggregato, un livello di deficit sotto controllo, un avanzo primario già importante e destinato a crescere nel tempo dopo gli interventi di correzione, famiglie molto patrimonializzate. Nonostante la crisi il Paese ha mantenuto la seconda posizione nell'ambito delle economie manifatturiere del mondo. Di particolare rilievo è la ricchezza delle famiglie: la famiglia media italiana ha un patrimonio netto pari a 355mila euro mentre il debito pubblico per famiglia è pari a 77mila euro. Si tratta dunque di valorizzare questi punti di forza che non sembrano essere apprezzati oggi da mercati e da analisti finanziari.

La crescita del rischio Italia riflette in primo luogo - e vorrei dire anche prevalentemente - le difficoltà dell'intera area euro e la fragile governance della Comunità Europea, ma riflette anche il fardello del debito pubblico che ci portiamo dietro. E sul debito spetta a noi fare la nostra parte. Pur avendo negli anni dimostrato eccellenti capacità di controllare i flussi di finanza pubblica, il Paese sconta oltre ogni misura il fatto di non essere riuscito, negli ultimi anni, a completare il risanamento che in molti comparti del bilancio pubblico pure è stato avviato.

Se parte del problema è dunque in mano alle autorità europee, parte delle soluzioni è proprio nelle nostre mani. La spesa corrente va severamente contenuta, i tagli programmati vanno realizzati, la spesa improduttiva va colpita. L'adozione di un esercizio di spending review serio e determinato permetterà con certezza di eliminare finalmente tanti sprechi, ridurre i costi della politica, ma anche rendere efficienti comparti rilevantissimi quali sanità e previdenza, la cui riforma pur in un ambiente sostanzialmente stabile è necessaria. Dopo gli sforzi già avviati, positivi e nella giusta direzione, è necessario fare nostre, senza alcuna distinzione di parte, le parole pronunciate ieri dal capo dello Stato: vanno compiute tutte le scelte necessarie per ridurre il rischio a cui sono esposti nei mercati finanziari i titoli del nostro debito pubblico, rendendo e più credibile il nostro impegno ad abbattere tale debito. Diversamente, quanto di molto positivo è stato fatto fino ad oggi rischia di perdersi.

Le banche italiane hanno espresso, insieme alle altre imprese, la propria opinione in maniera forte e chiara. Le nostre sono proposte, potenzialmente modificabili e

discutibili. Possono essere articolate e persino rifiutate, a patto che le proposte alternative trasmettano il senso che si intende riprendere un percorso di crescita. Solo con un tasso di crescita più elevato l'Italia sarà infatti in grado di preservare gli indiscutibili punti di forza della nostra economia, a cominciare dalla capacità di risparmio che oggi celebriamo in questa 87^a Giornata Mondiale.

Se lo stock della ricchezza del Paese resta elevato, non possono per altro verso ritenersi rassicuranti le tendenze della propensione al risparmio. Secondo i dati Istat più recenti, ovvero aggiornati al 30 giugno 2011, il flusso annuale di risparmio delle famiglie italiane, espresso in termini nominali, era pari a 127 miliardi di euro. Dal dato complessivo vanno però sottratti gli investimenti delle famiglie, principalmente immobiliari, che riducono le somme disponibili per investimenti finanziari a 30 miliardi di euro. Urge dunque riattivare il circolo virtuoso che va dal risparmio alla crescita e quindi nuovamente al risparmio. E' questa la sfida da vincere.

Ad un Paese con fondamentali solidi, fa riscontro un'altrettanto solida ed affidabile industria bancaria. Sono ormai circa quattro anni che le banche italiane combattono una dura partita che ha avuto almeno tre fasi: crisi finanziaria, crisi economica e una terza fase, attualmente in corso, che è quella della crisi dei debiti pubblici. In tutti e tre i tempi di questa partita le banche italiane hanno svolto il proprio ruolo in maniera esemplare e sono state colpite da comportamenti errati attribuibili ad altri intermediari. Le banche italiane non hanno in alcun modo originato la crisi finanziaria, essendo rimaste totalmente estranei da esperienze tipo quelle dei subprime. Anzi, le banche italiane hanno pagato di tasca propria le conseguenze della crisi sull'attività produttiva, con conseguente recessione e crescita delle sofferenze. E oggi, paradosso dei paradossi, siamo considerate relativamente deboli perché abbiamo scelto di detenere, nell'ambito della ridottissima quota di attivi destinati alle attività finanziarie, i titoli emessi dal nostro Paese. Questo è veramente il paradosso più incredibile che si può trovare di fronte chi pro tempore ha l'onore, l'onere e la responsabilità di lavorare nell'amministrazione di una banca.

Noi vogliamo dire una cosa totalmente diversa: siamo orgogliosi di aver scelto un particolare modello di business, ovvero il modello della banca commerciale vicina ad imprese e famiglie. Siamo altresì convinti di avere impiegato bene una parte dei nostri attivi nei titoli pubblici di un grande Paese come l'Italia. Un Paese che onorerà in pieno tutti i suoi impegni: di ciò siamo totalmente convinti. Nonostante le difficoltà congiunturali le nostre banche continuano a fare bene il proprio mestiere: erogano crediti a buone condizioni, rinunciano, per scelta consapevole, a più redditizie attività di speculazione finanziaria. E in questi stessi anni la funzione svolta dalle Fondazioni, che hanno garantito stabilità degli assetti proprietari, è stata determinante nel mantenere questo modello virtuoso di banca: le Fondazioni hanno saputo svolgere la funzione fondamentale di investitori istituzionali, fattori di stabilizzazione e di supporto alle strategie del settore bancario in favore dell'economia nazionale.

Continuare a fare banca commerciale in questo contesto difficile è stato anche reso meno arduo grazie all'impegno del ministro dell'Economia, che ringrazio. Il titolare dell'Economia ha riconosciuto l'importanza di adottare alcune misure volte a creare un ambito regolamentare maggiormente allineato alle condizioni prevalenti in Europa e quindi con riflessi positivi per l'intera economia. Ricordo, ad esempio, la modifica della determinazione dei tassi soglia dell'usura, la revisione del parametro delle applicazioni delle norme sulla portabilità, l'aggiornamento della normativa sulla digitalizzazione degli assegni, la revisione della decorrenza delle prescrizioni sulle annotazioni per le operazioni regolate in conto corrente.

Sul fronte delle regole europee fondamentale è stato l'impegno della Banca d'Italia, oltre che ovviamente per la preziosa opera di vigilanza, affinché le nuove norme di Basilea 3 in materia di deducibilità dal patrimonio di vigilanza delle imposte differite attive non si traducessero in un pesante svantaggio competitivo per le banche italiane. Parimenti è importante il supporto del Commissario Antonio Tajani a banche e altre associazioni di impresa in relazione alla modifica di Basilea 3 per quanto riguarda la ponderazione dei crediti per le piccole e medie imprese. Noi abbiamo chiesto un'unica modifica: rendere quella ponderazione simile, anzi sostanzialmente identica, a Basilea 2. Per suffragare la nostra posizione abbiamo portato dati e numeri che dimostrano come le piccole e medie imprese non presentino quel rischio che oggi si pretende presentino e non impongono gli assorbimenti conseguenti che Basilea 3 prevede.

La crescita dei finanziamenti all'economia italiana ha continuato ad espandersi a tassi più che soddisfacenti. In linea con lo stato del ciclo economico il rischio dell'attività di prestito ha mostrato solo lievi peggioramenti rispetto ai valori massimi registrati nel corso del 2010. Anche sul fronte della determinazione dei tassi di interesse, lo sforzo da parte delle banche di un contenimento delle tensioni esterne è massimo.

Rispondendo alla richiesta del Presidente Guzzetti rilevo che nella presente congiuntura si ripropone all'attenzione il rapporto tra regole, credito e crescita economica. Le regole per avere un impatto serio devono avere una loro stabilità: non si può cambiare una regola in relazione ad eventi contingenti. In caso contrario sono le regole che inseguono la realtà e non la disciplinano. E nel momento in cui le regole si mettono ad inseguire la realtà ne diventano succubi e quindi chi costruisce la realtà diventa indirettamente lui il regolatore. Nonostante la crisi finanziaria sia derivata da un modello di sviluppo non sostenibile, da un'inadeguatezza o disapplicazione delle regole nei sistemi anglosassoni, le banche italiane, estranee a tutto ciò, hanno condiviso sin dall'inizio la necessità di avere un nuovo quadro regolamentare internazionale. L'acuirsi della crisi e l'intreccio tra difficoltà del mercato dei titoli sovrani e difficoltà dei mercati creditizi ripropone per alcuni aspetti la questione dei nuovi assetti regolamentari posti da Basilea 3 e incentrati soprattutto sull'incremento dei livelli di capitalizzazione.

L'opportunità di ricapitalizzare le banche e le modalità con cui definire l'eventuale ammontare della ricapitalizzazione richiesta è tema su cui si è nuovamente acceso il dibattito. Anche se le nuove regole di Basilea non sono ancora entrate in vigore è stata recentemente rappresentata da parte di rappresentanti di istituzioni europee internazionali la necessità di un ulteriore inasprimento dei requisiti di capitale. L'Abi, insieme ad altre associazioni bancarie europee, ha inviato nei giorni scorsi alla Commissione e ad altre istituzioni europee le proprie osservazioni manifestando profonde perplessità. Crediamo che la stabilità delle banche, legate al finanziamento dell'economia reale, con esposizioni nei confronti degli Stati sovrani, non possa e non debba essere considerata separatamente dal necessario processo di risanamento delle finanze pubbliche degli Stati medesimi. Con riguardo all'ulteriore esercizio di valutazione del capitale di vigilanza che l'Eba sta effettuando, non crediamo che questo, quantomeno per le banche commerciali, debba essere condotto prevedendo sostanzialmente l'applicazione generalizzata del principio del market-to-market alle attività del banking book, e quindi ai titoli di Stato. Si esporrebbero così tali banche alle ultime oscillazioni di mercato, troppo spesso guidate da mera speculazione finanziaria. Ciò determinerebbe un'ulteriore accentuazione dell'incertezza che domina i mercati e l'instabilità ad essa correlata, aumentando il rischio di una situazione di avvitamento della crisi del debito sovrano medesimo.

Sarebbe altresì intollerabile che l'Eba, nell'ambito dell'esercizio sopra menzionato, permettesse che la valutazione dei portafogli mutui concessi a enti pubblici nazionali evidenziasse delle plusvalenze da portare in compensazione con la svalutazione delle attività di trading. Non è così che si affronta la crisi del debito sovrano; così, anzi, se ne acquisiscono le conseguenze per un verso eliminando dal mercato chi quel debito sovrano ha fino ad oggi acquistato e per altro verso riducendo inevitabilmente la possibilità delle banche di finanziare l'economia reale.

Ci si fermi fino a quando si è ancora in tempo e non si cerchi di curare il malato legando le mani agli infermieri. Non si risolve un problema se non si pone rimedio alle cause che lo hanno generato. Immaginare di risolvere la crisi attuale gestendone alcuni effetti non fa che aumentare il rischio che il problema si aggravi. Noi crediamo nel nostro Paese, nella capacità dei suoi imprenditori, grandi e piccoli, nella solidità delle sue famiglie, nella solidità delle sue Istituzioni, nell'accortezza e professionalità di chi lavora nelle banche. Noi crediamo nell'Europa e nel ruolo che l'Italia ha e deve avere in Europa. All'Europa chiediamo guida sicura e lungimiranza. Noi non ci rassegniamo a un declino che le valutazioni oggi espresse dai mercati finanziari ed analisti, a nostro parere superficiali e non sempre disinteressati, sembrano dare per scontato.

Occorre però rimettere in moto un processo virtuoso di crescita, lo abbiamo detto insieme ad altre associazioni e lo ripetiamo: è il tempo del fare e occorre fare presto e bene, come sappiamo e possiamo, e come dimostra la nostra storia. E' assolutamente vero che la crescita non si può imporre per legge: essa è un moto spontaneo dell'economia, è la voglia di fare meglio di quello che abbiamo fatto ieri, è la voglia di stare meglio rispetto a come stiamo oggi. La legge, tuttavia, può creare un ambiente che favorisca la crescita, visto che definisce il sistema di infrastrutture immateriali che al pari della dotazione infrastrutturale fisica rendono un Paese più o meno competitivo. Tutti siamo chiamati a fare la nostra parte, imprese, banche, sindacati, Istituzioni pubbliche, Governo. Con comunità di intenti possiamo superare le prove che ci attendono mentre con l'arroccamento nella difesa di interessi particolari perderemo tutti e con noi perderà l'Europa. A tutti noi, in primo luogo alle banche, spetta l'onere di una profonda discontinuità: non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose nello stesso modo.